

Romanzi storici

Le pantere di Algeri

Le figlie dei faraoni

Cartagine in fiamme

Capitan Tempesta

Il Leone di Damasco

Emilio Salgari



Romanzi storici

Emilio Salgari

An omnibus compilation of five titles:

Le pantere di Algeri

First published in Italian in 1903

Le figlie dei faraoni

First published in Italian in 1905

Cartagine in fiamme

First published in Italian in 1908

Capitan Tempesta

First published in Italian in 1905

Il Leone di Damasco

First published in Italian in 1910

All Rights Reserved. Published internationally by ROH Press.

No part of this book may be reproduced or transmitted in any form or by any means, graphic, electronic, or mechanical, including photocopying, recording, taping, or by any information storage retrieval system, without the written permission of the publisher.

<http://www.rohpress.com/>

Cover: *Battle of the Crusades*, Jan van Huchtenberg, 1720

Curato da Nico Lorenzutti

Proprietà letteraria e artistica riservata © 2014 by ROH Press

Il Leone di Damasco

Capitolo 1

La nipote di Alì Bascià

– ECCO LA BANDIERA azzurra dai tre leoni rampanti!... Ecco la galera del Pascià di Damasco!... Armate la nostra!... Padrona, l'ora della vendetta è giunta!...

Queste parole erano state pronunciate da un guerriero turco, alto, tarchiato e assai abbronzato, che pareva spiasse da giorni quella nave, dall'alto d'una terrazza dell'imponente castello d'Hussiff, un maniero di costruzione veneziana e così saldo che erano state necessarie duecento galere turche per costringere gli ultimi veneziani ancora sopravvissuti in Cipro alla resa.

Con due fronti, una verso il mare, l'altra verso l'interno, lanciava altissime le sue torri e le sue spaziose terrazze, munite di più di cinquanta colubrine e d'una ventina di bombarde. La voce del robusto guerriero, forte come il muggito d'un toro, per un momento dominò il rombo della risacca frangentesi eternamente sulle scogliere, echeggiando sì in alto come in basso.

Un istante dopo una bellissima giovane di forse ventidue anni, dalla figura alta, slanciata, gli occhi nerissimi, che risaltavano vivamente sotto le lunghe sopracciglia meravigliosamente delineate, la bocca piccola, dalle labbra rosse come ciliege mature, i capelli lunghissimi, sciolti, d'una tinta che aveva i riflessi delle ali dei corvi, apparve, uscendo quasi di corsa da una delle torri e balzando sul terrazzo.

Aveva in tutto l'insieme del suo volto, per quanto bello, d'una purezza quasi greca, qualche cosa di duro e di energico che tradiva subito la donna turca, sempre crudele in fondo, come le avevano ormai abitate i sanguinari sultani del XV e del XVI secolo.

Come le grandi dame turche di quell'epoca, portava dei bellissimi calzoni di seta bianca, ricamati in oro, piuttosto larghi ed imbottiti internamente, in modo che le gambe non potessero trasparire; un giubbettino di seta verde, con larghi bordi d'argento e bottoni formati da grosse perle d'un valore inestimabile, ed ai fianchi un'alta fascia di broccato rosso, annodata sul davanti, con lunghe code che le scendevano fino a toccare le piccole scarpe a punta rialzata di pelle rossa con ornamenti d'oro.

Diversamente dalle altre donne, smaniose di gioielli, che i sultani, sempre vittoriosi allora, dopo d'aver raziato province o regni, gettavano a destra ed a sinistra colla generosità dei grandi ladri, quella giovane non portava nessun ornamento d'oro né agli orecchi, né ai polsi, né al collo; invece nella fascia di broccato teneva una piccola scimitarra, coll'impugnatura e la guaina tempestate di zaffiri e di smeraldi.

– Che cos'ha il mio capitano da gridare così forte? – chiese al turco, che sull'orlo del terrazzo pareva spiasse intensamente qualche cosa, tenendo le mani raccolte intorno agli occhi per difenderli dal sole. – Sai che è l'ora del caffè?

– Un caffè migliore viene dal mare, signora – rispose il capitano d'armi. – Il Pascià di Damasco è finalmente caduto nella rete tesagli da tuo zio, il Gran Bascià.

Il viso della giovane donna era diventato improvvisamente selvaggio, ed i suoi occhi si erano accesi di cupi lampi.

– Lo credi tu, Metiub?

– Oh, che son diventato cieco forse? Il Profeta non l'ha ancora voluto. Guardala là, la gagliotta del Pascià, che s'avanza placidamente, facendo sventolare sul suo albero maestro la bandiera azzurra coi tre leoni rampanti dei Damasco. Guarda, Haradja!... Guarda!...

La bella turca, con uno scatto da pantera, si lanciò sul largo parapetto del terrazzo sul quale si allungavano sei colubrine che portavano lo stemma di Venezia, il glorioso Leone di San Marco, prese certamente dopo le stragi di Nicosia e di Famagosta, ed a sua volta si riparò gli occhi, brillando il sole intensamente, quantunque fosse mattino.

Un abisso spaventevole si apriva sotto di lei, poiché il castello non si affondava in mare, da quel lato, a meno di cento metri, ma rimase impassibile, ascoltando per un momento i fragori della risacca che salivano dal basso. Appena a mille passi, una piccola galera di forse trecento tonnellate, ben affilata per la corsa, con due alberi che reggevano delle immense vele latine e due ordini di remi, s'avanzava lentamente, sul mare tranquillo, puntando verso il nord-ovest come se volesse dirigersi verso l'Arcipelago greco per affondare poi le ancore a Costantinopoli la possente.

– Otto colubrine – aveva contato il capitano d’armi. – Venti guerrieri e venti galeotti ai remi. Un bel boccone per noi. Che cosa dici tu, signora? La squadra del Bascià guarda sempre le vie che conducono all’Arcipelago?

Haradja era rimasta muta. Pallidissima, ritta dinanzi al gran baratro in fondo a cui la risacca s’avventava sempre impetuosa, tuonando e detonando, si passava nervosamente una mano fra i lunghi capelli, come se cercasse di strapparseli.

La sua bellissima fronte appariva aggrottata, come se una terribile tempesta devastasse in quel momento il cervello di quella strana giovane.

– Mi hai capito, signora? – chiese il capitano d’armi, facendo un gesto d’impazienza. – Dopo quattro anni lasceremo fuggire il Pascià di Damasco, il padre del valoroso guerriero che avrebbe dovuto diventare tuo sposo?

Haradja tornò a tormentare i suoi capelli e disse:

– Ah!... I ricordi del passato!...

– A chi pensi, signora, in questo momento? – chiese il capitano d’armi, con una punta d’ironia. – Al Leone di Damasco, o al bel capitano, diventato sua moglie, e che pur essendo donna, mi diede una magnifica stoccata? È vero che quella donna era famosa in Famagosta, sotto il nome di Capitan Tempesta.

La giovane donna ebbe un gran sussulto, poi una vampa vermiglia le salì al viso, mentre i suoi occhi diventavano feroci come quelli d’un giannizzero.

Si volse verso il capitano d’armi e gli chiese con voce stridula:

– Metiub, saresti stanco di vedere le terrazze del castello d’Hussiff?

Il forte turco la guardò serenamente, incrociando lentamente le braccia, poi rispose con voce tranquilla:

– Se la nipote di Ali Bascià vuol vedere un uomo fare un gran salto nello spazio e sfracellarsi sulle scogliere, dopo aver descritta una magnifica curva, non ha che da dirlo. Io sono pronto a saltare.

Era salito sul parapetto e guardava sdegnosamente le scogliere che avrebbero dovuto sfracellarlo ad un ordine della sua signora, e contro le quali il mare cominciava a ululare pel ritorno della marea.

– Lo vuoi, padrona? – chiese. – Che cosa vale oggidì una vita umana, quando a Candia mille e mille cristiani e turchi cadono

massacrati dalle mine, dalle colubrine, o squarciati dalle spade o dalle scimitarre? A Candia si muore allegramente da più di un anno. Se mi avessi mandato laggiù, probabilmente sarei caduto fra i cinquantamila turchi che quei pochi ma gagliardi veneziani, hanno messo a terra per mandarli a trovare le *urì* del Profeta.

– Tu sei pazzo – disse Haradja, afferrandolo impetuosamente per un braccio e costringendolo a scendere. – È pronta la mia galera?

– Da otto giorni.

– Le mie armi e le mie armature?

– Sono a poppa.

– Andiamo, Metiub. Se non posso avere, per ora, il Leone e sua moglie, avrò almeno suo padre. Il piccino ormai deve essere stato rapito a Venezia e forse si trova a Candia nelle mani di mio zio.

– Se lo troverai vivo.

– Non ha che tre anni.

– Ma il Bascià, tuo zio, qualche volta, per divertirsi, fa scuoiare qualche fanciullo cristiano.

– Taci!... Accompagnami!...

Metiub l'aiutò a discendere dal parapetto, poi tutti e due cominciarono a scendere una interminabile scala, scavata nella viva pietra, e così stretta, che pochi uomini avrebbero potuto difenderla anche contro un piccolo esercito.

Sulle terrazze superiori e sulle cime delle torri molti guerrieri ed anche molte donne erano comparse, ma nessuno aveva osato mandare un grido per segnalare nuovamente la gagliotta del Pascià di Damasco.

Avevano troppa paura di Haradja, la nipote del terribile Bascià.

Dopo d'aver contato ben centosessanta gradini, il capitano d'armi e la giovane donna giunsero sulle rive d'una minuscola cala, in mezzo alla quale ondeggiava, ritmicamente, una splendida galera di circa quattrocento tonnellate, tutta dipinta in rosso, e coi margini delle murate montati in lucidissimo ottone.

Portava due vele latine, le sole che si usavano allora nel Mediterraneo orientale, anche quelle dipinte in rosso, con fasce trasversali in azzurro, tre ordini di remi e sedici colubrine piazzate in coperta, in modo da battere tutti i punti dell'orizzonte.

Trenta galeotti, incatenati ai banchi, e quaranta magnifici guerrieri turchi coperti di ferro e d'acciaio, formavano l'equipaggio.

Una scialuppa attendeva già Haradja per condurla a bordo.

– Manca nessuno? – chiese il capitano d'armi ai battellieri.

– Nessuno – risposero ad una voce.

– Via!...

In un lampo attraversarono lo specchio d'acqua, e la nipote del Bascià ed il suo capitano d'armi si issarono sulla galera, servendosi d'una semplice scala di corda.

I trenta guerrieri, armati di pesanti archibugi a miccia, di scimitarre e di *yatagan*, si erano schierati attraverso al ponte per rendere omaggio alla loro castellana.

Questa, come era sua abitudine, non li degnò nemmeno d'uno sguardo, e scese nel quadro, mentre il capitano d'armi, dopo d'aver data un'occhiata alle vele ed alle manovre fisse e correnti, lanciava una serie di comandi brevi, taglienti.

Le due ancore furono alzate dopo pochi colpi d'argano poiché il fondo era scarso, le vele orientate al vento, poi i trenta remi dei galeotti si misero a battere poderosamente le acque fra le urla e le minacce dei sorveglianti delle corsie, e la bella galera lasciò la cala, girò l'estremità d'una scogliera sulla quale era stata piazzata una batteria, ed uscì trionfante in mare, avanzando a barzelloni, essendo il vento quasi nullo.

La gagliotta del Pascià di Damasco aveva già superato il castello d'Hussiff e continuava placidamente la sua corsa, servendosi pure dei remi.

Un sorriso diabolico spuntò sulle labbra del capitano d'armi.

– Dove volete andare, povera gente? – disse poi. – E sarà duro essere presi da turchi, ma questo sarebbe il meno... Haradja ne farà qualcuna delle sue, e non risparmierà nemmeno il vecchio Pascià.

Stava così monologando a prora della galera, a cavalcioni d'una colubrina di buon calibro fusa a Costantinopoli, quando fu raggiunto dalla nipote del Bascià.

Era coperta quasi interamente d'acciaio, con elmetto fornito d'un mazzo di splendide penne di struzzo, corazza finemente cesellata, e bracciali e gambiere.

All'elegante scimitarra aveva surrogato una specie di spadone ricurvo, ottima arma per montare all'abbordaggio.

– Si può sparare, Metiub? – chiese, dopo d'aver fissato la gagliotta del Pascià.

– Quando vuoi, signora – rispose il capitano d'armi. – Non siamo che a tre tiri di grosso archibugio.

– Intima la resa.

– Il Pascià rimarrà assai stupito di vedersi cannoneggiare da dei compatrioti.

– Lo vedi, innanzitutto, il padre del Leone di Damasco, sul ponte della sua nave?

– Non vedo nessun uomo vecchio fra quei naviganti, e mi è nato il sospetto che possa essere ammalato.

Un sorriso crudele ed ironico sfiorò le belle labbra carnose di Haradja. Il capitano d'armi, che non l'aveva perduta di vista, scosse la testa, poi borbottò:

– Hum!... Non vorrei trovarmi nei panni di quel povero Pascià. Se a bordo di quella gagliotta ci fossero il Leone e Capitan Tempesta, anche la nipote del Bascià si guarderebbe dal montare all'arrembaggio, ed io meno di lei.

– E così, Metiub? – chiese Haradja, con voce secca. – Si perde del tempo, mi pare, sulla mia galera.

– Che guadagneremo subito, signora. Aspetta un momento.

Balzò verso il boccaporto centrale, largo, ampio, che permetteva la vista delle estremità delle corsie, e si mise a gridare con voce che non ammetteva replica:

– Che i sorveglianti prendano i nerbi e non risparmino le spalle dei galeotti. Abbiamo fretta, avete capito?

Poi, mentre delle urla di dolore rimbombavano nel ventre della galera, tornò verso prora dove sei uomini avevano caricata la grossa colubrina fusa a Costantinopoli.

– Un colpo in bianco prima – disse. – Se non si arresta, saranno gli alberi che andranno giù. Otto colubrine contro sedici!... Abbiamo troppo buon giuoco.

Il lungo pezzo, che misurava almeno tre metri, scoppiò con un rimbombo sonoro che si distese sul mare, ripercuotendosi, ad

intervalli, fra le piccole onde che il vento del sud tendeva ad accumulare.

Il capitano d'armi della gagliotta rispose facendo alzare ed abbassare tre volte la bandiera del Pascià di Damasco in segno di saluto, poi invece di arrestarsi fece allungare la vogata ai galeotti del remo. Haradja aveva inarcate le sue bellissime sopracciglia ed i suoi occhi si erano accesi.

– Comel!... – esclamò. – Non si obbedisce all'ordine d'una nipote del Gran Bascià?

– Signora, – disse Metiub – la tua bandiera non è stata ancora spiegata, e poi quella gagliotta non è montata da poveri trafficanti, bensì da uno dei più potenti Pascià dell'Asia Minore.

– Spiega i colori d'Alil!...

– Scapperà più presto.

– Ed allora la prenderemo d'abbordaggio – disse Haradja, con voce irata.

– Sì, dopo d'averla ben cannoneggiata – aggiunse Metiub. – Già, per quanto corra, andrà a dare di cozzo nelle cinquanta galere che tuo zio ha messo a tua disposizione per sbrigare i tuoi piccoli affari. Olà, di poppa!... Su i colori del Gran Bascià!...

Pochi istanti dopo una bandiera di seta rossa, adorna nel centro di due colubrine incrociate, saliva sull'alto della maestra, appoggiata da un secondo colpo in bianco.

Come Metiub aveva predetto, gli uomini della gagliotta, invece di fermarsi raddoppiarono la vogata e puntarono risolutamente le quattro colubrine che armavano la poppa, contro la galera, come per far comprendere che se assaliti si sarebbero difesi.

– Che cosa dici, padrona? – chiese Metiub, con una leggera punta d'ironia. – Pare che sul Pascià di Damasco non faccia nessun effetto la bandiera del Bascià.

– La comanda, quella gagliotta, il padre del fiero Leone di Damasco – disse Haradja, a denti stretti. – Fuoco!... Spazza tutto, e quando gli alberi saranno caduti lancia i nostri uomini all'arrembaggio. Sono quattro anni che aspetto la mia vendetta. Giù, fuoco in coperta, giacché il Pascià non si mostra.

– Olà, bordata di prora!... – gridò il capitano d'armi. – Basta polvere.

Venti uomini si precipitarono sul castelletto di prora dove si allungavano sei colubrine di vario calibro, e cominciarono una musica infernale lanciando le palle sopra la gagliotta.

I fuggiaschi per qualche po' tornarono a far scendere e salire la bandiera del Pascià, poi vedendo che i proiettili prendevano d'infilata il ponte, cominciarono a rispondere, e assai vigorosamente, colle quattro colubrine che armavano il largo cassero.

– Ah!... I lupicini dell'Asia!... – esclamò Metiub, udendo le palle ronfare ed anche spaccare. – Mostrano i denti a noi che siamo i giganti del Nord!... Musica, artiglieri!...

Poi, tornando verso il boccaporto maestro, gridò nuovamente:

– Su, sorveglianti, accarezzate le spalle ai galeotti coi vostri nerbi!... Abbiamo fretta per l'arrembaggio!...

La galera aumentò subito la velocità fra le urla dei disgraziati vogatori i quali, essendo incatenati ai banchi e destinati anche a morirvi, o per colpi di fuoco o per sommersione, non potevano in modo alcuno ripararsi da quella grandine di nerbate che avventavano i sorveglianti, lanciati in corsa per le quattro corsie.

Anche la gagliotta, quantunque avesse minor numero di remi, faceva sforzi giganteschi per conservare la distanza, la quale, disgraziatamente, a poco a poco spariva, e rispondeva sempre gagliardamente agli avversari colle sue colubrine poppiere.

Haradja, seduta in mezzo alla nave, fra i due alberi, su un semplice mastello rovesciato, guardava tranquillamente i suoi uomini affaccendati a caricare e scaricare le colubrine.

Nessun muscolo del suo viso trasaliva; la sua bocca appariva quasi ridente, eppure le palle fischiavano attorno alla nave massacrando, di quando in quando, i remi dei galeotti o le murate, o attraversando le vele.

Il capitano d'armi per due volte le aveva gridato di ritirarsi nel quadro, ma la fiera nipote del terribile Bascià non si era nemmeno degnata di rispondere.

Eppure un rumegliotto ed un albanese erano caduti a breve distanza da lei, spaccati in due dalle palle della gagliotta, e giacevano ancora sulla tolda, vomitando sangue dallo stomaco sfondato.

Metiub, che aveva fretta di finirla, e che non voleva esporre troppo la padrona per non attirarsi più tardi le vendette del Bascià,

incoraggiava gli artiglieri e gli archibugieri, giacché ormai anche le armi da fuoco di piccola portata erano entrate in gara.

Di quando in quando faceva fare alla galera un improvviso cambiamento di rotta per poter far uso anche delle colubrine che si trovavano stese fra i due alberi. Il combattimento durava aspro da una buona mezz'ora, con molto fumo e molto baccano, poiché i colpi che davano i remi alle due navi rendevano difficilissima la mira. Se il vento avesse soffiato, la cosa sarebbe stata ben diversa, e degli alberi non sarebbero tardati a cadere, poiché in quell'epoca i mussulmani avevano degli artiglieri da tener testa a quelli della Repubblica Veneta.

Già la galera, che guadagnava sempre, si preparava per l'attacco finale, quando l'orizzonte fu chiuso da cinquanta navi da guerra, disposte su una lunghissima linea, in modo da impedire il passaggio alla gagliotta.

– Il Pascià è preso!... – aveva gridato Metiub, facendo cenno agli artiglieri di sospendere il fuoco.

Infatti la povera gagliotta non aveva ormai alcuna speranza di fuga, dopo che il suo equipaggio aveva rilevato che quelle cinquanta galere portavano tutte la rossa bandiera del Bascià. Tentò tre o quattro bordate affatto inutili, cessò il fuoco, ritirò i suoi remi e lasciò cadere le vele. La bandiera del Pascià di Damasco fu raggiunta da un'altra bianca che indicava la resa.

– Sei contenta, padrona? – chiese Metiub, dopo d'aver data la voce ai rematori perché non rallentassero la battuta.

– Ma non vedo il Pascià – ripeté Haradja, un po' inquieta.

– Come ti ho detto, sarà ammalato.

– C'è però il suo capitano d'armi.

– È lui che ha diretto il fuoco.

– Fa' fissare i pettini di ferro ai due alberi e prepara il giuoco dei boscelli.

Metiub la guardò fissa.

– Mi hai capito? – chiese Haradja, impazientita.

– I pettini di ferro per un Pascià? Guardati, padrona.

– Mio zio è troppo possente a Costantinopoli, e poi tu non sai che cosa intendo fare.

Si era alzata ed aveva snudata la sciabola, mentre i suoi archibugieri si affollavano sul castelletto, pronti a fare una grossa scarica.

La galera in meno di cinque minuti raggiunse la gagliotta, ritirò i suoi remi affinché non corressero il pericolo di fracassarsi, e giunse all'abbordaggio, senza che nessun colpo di colubrina fosse stato sparato.

– Arrendetevi!... – aveva gridato Metiub, con voce tuonante, mentre le due navi si univano per legarsi prontamente.

Un guerriero alto, magro, assai bruno, tutto nervi e muscoli, che indossava un completo costume di guerra, si fece largo fra gli uomini della gagliotta e chiese:

– A chi arrendersi?

– Alla nipote del Gran Bascià!...

Il damaschino era diventato pallidissimo, ma poi, facendo uno sforzo, disse:

– Sai chi abbiamo a bordo?

– Il Pascià di Damasco.

– E ci assali? Con quale diritto?

– Col diritto dei più forti – disse Haradja, avanzandosi verso la murata. – Passa sulla mia galera, tu, per ora: al Pascià penseremo dopo. Avverti i tuoi uomini che al menomo tentativo di resistenza noi li affogheremo tutti, insieme ai galeotti del remo. Ed ora, passa sulla mia nave!...

Capitolo 2

Ferocia turca

IL CAPITANO D'ARMI del Pascià, a quella brutale intimazione, ebbe uno scatto di rivolta e alzò minacciosamente la sua pesante scimitarra, mentre colla sinistra impugnava una di quelle lunghe pistole incrostate di madreperla che usavano i turchi dell'Asia Minore e con buon successo.

– Tu non mi hai ancora vinto – disse con voce irata. – Nessuno dei tuoi uomini è ancora salito sulla gagliotta ad abbassare la bandiera del mio signore.

Haradja alzò un braccio ed indicò le cinquanta galere del Gran Bascià in panna a meno di un miglio.

– Passa attraverso quelle, se credi – gli disse. – Noi staremo a guardarti.

– E perché ci fermate, mentre il mio signore è atteso a Costantinopoli dal Sultano?

– Io ed il Gran Bascià lo sappiamo. Ti arrendi?

– Ti ho detto che nessuno dei tuoi uomini è ancora salito sulla mia nave.

– Metiub, salta!... – grido Haradja.

Il capitano d'armi del castello d'Hussiff varcò la murata della gagliotta a piedi giunti, tenendo alzato il suo spadone.

Il capitano d'armi del Pascià di Damasco, valoroso come tutti i turchi dell'Asia Minore, gli attraversò il passo investendolo furiosamente a gran colpi di scimitarra.

Avrebbe potuto freddarlo d'un colpo con una pistoletata, ma da leale guerriero aveva gettato l'arma da fuoco per impugnare, colla sinistra, un solido *yatagan* largo tre dita.

Metiub, incalzato vigorosamente, fu costretto ad addossarsi alla murata, avendo ben compreso d'aver dinanzi un avversario da non scherzare.

I due equipaggi erano rimasti immobili, cogli archibugi in mano, fumanti nelle micce, pronti a scagliarsi rabbiosamente l'uno addosso all'altro.

Haradja, con un piede su una colubrina, assisteva tranquillamente al duello, contando sull'abilità del suo capitano d'armi.

I due uomini, entrambi coperti di ferro e di maglie d'acciaio di fabbrica milanese, le sole che armavano cristiani e miscredenti dell'Europa e dell'Africa, si erano attaccati rabbiosamente, scambiandosi terribili colpi, che strappavano delle grida d'ammirazione ai due equipaggi.

Le loro corazze di quando in quando scrosciavano senza però cedere.

I due valorosi mandavano urla selvagge nello scambiarsi quelle terribili botte, urla che facevano sorridere Haradja di compiacenza. Per quattro o cinque minuti i due capitani tentarono di spaccarsi gli elmetti, non riuscendo a schiodare le corazze, poi quello del Pascià di Damasco, avendo fatto un passo falso, cadde sul ponte con un gran fragore di ferramenta, lasciandosi sfuggire la scimitarra e l'*yatagan*.

Metiub gli era balzato subito addosso, puntando lo spadone alla gola, alla estremità superiore della corazza.

– Devo ucciderlo? – chiese ad Haradja.

La nipote del Bascià stette un momento silenziosa, poi rispose:

– No: abbiamo da parlarci con quel vinto.

– Alzati!... – disse Metiub al capitano d'armi del Pascià.

Il damaschino d'un balzo fu in piedi, raccolse la scimitarra, la ruppe sull'orlo della murata, poi disse, guardando fissa Haradja:

– Vinto non sono stato che per uno dei tanti incidenti che succedono agli uomini che s'attaccano. Io d'altronde conosco la fama sinistra che gode la nipote del grande ammiraglio. Eccomi!...

Con un salto aveva varcato le due murate ed era caduto a due passi da Haradja.

– Che cosa vuoi ora da me? – chiese, incrociando le braccia, e guardandola sdegnosamente. – La mia vita? Prendila!...

– Voglio solamente sapere dove si trova il tuo padrone – rispose Haradja, la quale, con un rapido sguardo, si era già accertata che i pettini di ferro erano stati fissati ai due alberi, in modo da guardarsi l'un l'altro.

– È nella sua cabina ammalato.

– Che cos'ha?

– Soffre ai piedi.

– Si mangiano troppi polli a Damasco – disse la terribile donna, con ironia. – È vero che sono i migliori.

– Tu non l'hai veduto mangiarli. La sua malattia potrebbe dipendere dalla troppa sabbia che il vento spinge sulla città e che le notti rendono assai umide. Tu sai che il mare non è lontano.

– Ciò non m'interessa. È ben altro ciò che io voglio sapere da te e dovrai parlare.

– Interrogami.

– Prima te, poi il tuo padrone.

– Aspetto.

– Dove andavate?

– A Costantinopoli, chiamati da una lettera del Sultano.

– Ah!... – fece Haradja. – Scritta proprio dal *Vizir* del Sultano?

– Almeno lo credo – rispose il capitano d’armi del Pascià di Damasco, aggrottando la fronte. – Si sarebbe commesso un infame tradimento per perdere il mio signore?

– Va’ a domandarlo a Costantinopoli.

– Lascia che ci vada.

– Ora no: forse dopo, quando avrai parlato.

– Che cosa vuoi tu dunque sapere?

– Dove si trovano Muley-el-Kadel, figlio del Pascià, e sua moglie, quella famosa Capitan Tempesta.

– Ed a me lo chiedi?

– Tu sei il confidente del tuo padrone e saprai bene dove si trova il Leone di Damasco che da tre anni invano faccio cercare in Italia. So che quella gente felice ha abitato un po’ di tempo a Napoli, dove la cristiana ha molti possedimenti, essendo una duchessa; so che hanno soggiornato a Venezia nel palazzo Loredan, ma quando io stavo per vendicarmi dell’uno e dell’altra, sono scomparsi. Solo il figlio si trova nella Regina delle Lagune, o meglio, vi si trovava, poiché a quest’ora viaggia verso l’Oriente.

– L’hai fatto rapire!... – esclamò il capitano d’armi, impallidendo.

– In mancanza del Leone e di sua moglie, ho preso loro il figlio.

– Che età ha?

– Tre anni, si dice.

– E che cosa vorrebbe fare la nipote del Gran Bascià di quel piccino?

– Ciò non ti riguarda – rispose brutalmente Haradja.

– Ebbene, io non so dove si trova il figlio del mio signore. Sposata la cristiana, egli ha rotto ogni rapporto con suo padre, troppo buon mussulmano per permettere un simile matrimonio.

– A chi vorresti darla da bere? A me? T’inganni, amico. Dove si nascondono quei *giaurri* maledetti? Voglio saperlo, dovessi strapparti la vita.

– Prendila pure: te l’ho già detto – disse il capitano d’armi del Pascià.

– Non ho nessuna fretta – rispose Haradja, quasi sorridendo. – Tu sai dove il figlio del Pascià si trova, in Italia o in Oriente?

– Io non so nulla, te l’ho già detto.

– Ah, canel!... – urlò Haradja, balzando in piedi. – Cerchi la morte, tu?

– Mio padre è morto combattendo contro i curdi; suo figlio morrà assassinato dai suoi correligionari. La morte d'altronde non ha mai fatto paura al vero guerriero.

– Parlerai?

– Se vuoi sapere che i curdi delle steppe da tempo annoiano i damaschini, te lo posso confermare.

– Che m'importa di quelle tribù selvagge che hanno dato dei fastidi ai sultani?

– Allora ti posso raccontare che a Bassera le galline ingrassano magnificamente dentro le opulente risaie.

– Ah!... Tu osi scherzare colla nipote di Ali Bascià!... – gridò Haradja, con voce sibilante. – Metiub, dov'è Hamed?

– Dietro di te – rispose il capitano d'armi della terribile donna.

Un negro di statura gigantesca, che doveva avere la forza di due robusti uomini uniti, coperto d'un semplice sottanino di seta rossa, adorno di alcuni pezzi di corallo, era bruscamente comparso dietro la nipote del Bascià.

– È pronto il giuoco dei boscelli? – chiese Haradja.

– Sì – rispose il negro.

– Impadronisciti di quest'uomo e spoglialo.

Non aveva ancora terminato di parlare che Hamed si era precipitato, collo slancio d'un leone, addosso al capitano d'armi del Pascià di Damasco, atterrandolo.

La lotta fu disperata, ma brevissima. La forza poderosa del gigantesco negro ebbe ben presto ragione, e tutte le vesti del disgraziato capitano furono stracciate dopo d'aver levata l'armatura di ferro che Metiub non era riuscito a sfondare.

Subito una fune scese fra i due alberi, fornita d'un boscello, e quattro marinai, aiutati dal negro, legarono il capitano alle braccia, alle gambe, e poi sotto alle ascelle, issandolo quindi ad un'altezza di quattro metri.

Di fronte, parte per parte, vi erano i pettini di ferro, lunghi tre piedi, colle punte arcuate, affilatissime, lunghe cinque o sei pollici.

Il capitano d'armi del Pascià non aveva mandato nemmeno un grido, e si era lasciato dondolare all'estremità della corda.

– Vuoi parlare? – chiese Haradja, con voce rabbiosa.

– Ti ho detto che io non so nulla.

– Ah!... La vedremo!...

– Tu vuoi la mia vita, lo so, l'ho indovinato: divertiti.

– Se parli io non ti toccherò.

– Non so nulla.

– Fatelo ballare!... Vedremo se quando sentirà i morsi dei pettini, si deciderà a parlare.

– Perderai inutilmente il tuo tempo – rispose il valoroso capitano.

– Lancia, Hamed!... – urlò la nipote di Alì Bascià.

Gli uomini della gagliotta, che fremevano di rabbia, vedendo il loro capitano avventato contro i terribili pettini, puntarono gli archibusi, ma le otto colubrine di tribordo della galera ed i trenta fucilieri li persuasero a frenarsi, per non esporsi ad una strage generale, specialmente colle cinquanta navi da guerra sempre in panna, che pareva non attendessero che un segnale per avanzarsi.

Il gigantesco negro afferrò una corda, mentre i due marinai ne prendevano un'altra, ed il disgraziato capitano d'armi del Pascià si vide lanciato fra i due alberi, in direzione dei pettini.

– Parlerai? – gridò un'ultima volta Haradja.

– Non so nulla – rispose il valoroso.

– Ed allora che il Profeta ti accolga nella sua infinita misericordia.

– Dannata cagna!... Tu assassini un uomo nelle cui vene scorre il tuo medesimo sangue, perché sono turco anch'io!...

– E quanto di quello curdo t'affluisce al cuore? – chiese Haradja sempre ironica.

La risposta fu un grido orribile che fece impallidire tutti i marinai della gagliotta. Hamed, con una strappata più violenta, aveva portato il capitano su uno dei pettini, ed una punta gli aveva squarciato il dorso, in vicinanza della colonna vertebrale.

Il disgraziato rimase un momento sul ferro che doveva avergli attraversato un polmone, poi, sotto lo strappo violento dei due marinai, attraversò di volata la nave, lasciando cadere larghe macchie di sangue rossissimo.

Si udì un altro grido più terribile, più spaventoso.

Il capitano era caduto sull'altro pettine con grande violenza, e due arpioni gli avevano squarciato orrendamente il ventre, uscendogli dietro il dorso per un buon palmo.

Un ruggito di furore si era alzato fra gli uomini della gagliotta, però nessuno aveva cercato di rinnovare il tentativo di rivolta.

Si sapevano perduti, più che vinti. Se non ci fossero state le cinquanta galere, quei valorosi, poiché tutti i turchi dell'Asia Minore hanno coraggio da vendere, non avrebbero certamente indugiato a tentare una lotta disperata. Il capitano d'armi era rimasto infisso, tutto rattrappito, perdendo, dai due squarci, sangue ed intestini.

Rantolava rabbiosamente e bestemmiava il Profeta ed anche Allah.

La nipote del Bascià lo guardava sempre impassibile. Si sarebbe detto che aveva gettato, sui pettini, un semplice pollo di Bassora anziché un forte guerriero damaschino.

Sui due ponti delle navi regnava un profondo silenzio, rotto solo dai rantoli, sempre più fievoli, del capitano; tutti trattenevano il respiro.

La voce di Haradja lo ruppe bruscamente.

– Metiub – disse, sedendosi su di una colubrina. – Quell'uomo mi annoia coi suoi soffi da pescecane ramponato. Finiscilo con un colpo di fucile.

– Non farmi commettere una tale vigliaccheria padrona – rispose il capitano d'armi del castello d'Hussiff. – Lascialo morire in pace.

– Allora tu sei più crudele di me. La sua agonia potrebbe durare qualche ora senza speranza, ormai, di tornare vivo a Damasco. Le *urri* del Profeta aspettano sempre sorridendo i forti guerrieri dell'Islam: affrettagli la sua volata lassù.

– Forse hai ragione, – rispose il capitano – ma questo servizio glielo puoi far rendere da Hamed. Io mi batto, ma non assassino.

– Hai udito, Hamed? – disse Haradja, rivolgendosi al negro.

– Sì, padrona.

– Finiscilo.

Il carnefice della galera prese dalle mani d'un marinaio un archibugio, soffiò sulla miccia, si avanzò di alcuni passi, puntò attentamente, poi fece fuoco.

Il capitano del Pascià aveva ricevuto la palla nella testa ed era morto sul colpo, senza mandare un sospiro.

– La sua anima è fra le braccia delle *urì* – disse Haradja. – Quale compenso hanno questi guerrieri, mentre noi donne...

– Vi andrà lassù? – chiese Metiub, con voce beffarda. – Non è morto combattendo contro i *giaurri*.

– Il Profeta ha il cuore largo.

Il capitano d'armi fece una smorfia e scosse ripetutamente la testa.

Sulle due navi regnò un altro lungo silenzio, un silenzio tranquillo da parte dell'equipaggio della galera della terribile nipote del Pascià, pieno invece di fremiti da parte dei damaschini del Pascià, i quali non avevano ancora abbandonate le armi, poi Haradja, volgendosi verso Metiub, gli disse:

– Ti sei addormentato sull'anima del capitano d'armi del Pascià? È vero che era un tuo confratello.

– Che cosa vuoi dire, signora? – chiese il forte turco, mostrandosi assai seccato dei feroci capricci della sua padrona.

– Fa' deporre le armi a quella gente – disse Haradja, indicando l'equipaggio della gagliotta. – Le micce fumanti che si fabbricano a Damasco sono troppo cattive per tollerarle a lungo. Le cinquanta galere sono là, e non aspettano che una bandiera azzurra attraversata da una riga gialla innalzata sulla maestra della nostra nave per rimettersi al vento, ed allora saranno mille colubrine che raderanno come un pontone la gagliotta.

Quelle parole erano state pronunciate a voce alta, onde i damaschini tutti le potessero udire.

Metiub si avanzò verso la murata e disse, con voce imperiosa, agli uomini del Pascià:

– Giù le armi!... La nipote del grande ammiraglio lo vuole.

I damaschini ebbero una lunga esitazione, poi spensero le micce e gettarono sulla tolda i pesanti archibugi, i quali caddero con un gran fragore di ferraccio.

Le scimitarre e gli *yatagan* invece volarono in mare.

– È fatto – disse Metiub ad Haradja.

– Ora va' a scovarmi il Pascià.

– Che cosa vuoi fare di lui?

– Lo so io e basta.

Il capitano d'armi del castello d'Hussiff chiamò il gigantesco negro e quattro archibugieri e passò sulla gagliotta, scomparendo sotto il quadro dell'alto cassero.

Due minuti dopo ritornava, portando fra le robuste braccia un vecchio dalla lunga barba bianca, avvolto in una magnifica coperta di seta damascata.

Era il Pascià di Damasco, il padre del Leone. Il capitano fece accostare due colubrine e depose il vecchio a pochi passi da Haradja.

Quantunque dovesse aver varcata già la sessantina, era un uomo d'aspetto imponente, dai lineamenti nobilissimi e ad un tempo energici.

I suoi occhi, ancora pieni di fuoco, che tradivano l'antico guerriero, si erano fissati ferocemente in quelli di Haradja.

– Chi sei tu, – chiese, con voce fremente – che osi cannoneggiare la nave che conduce a Costantinopoli il Pascià di Damasco? Non hai veduto la mia bandiera sventolare sulla cima della maestra?

– E tu non hai veduto quella che sventola sulla mia galera? – chiese Haradja. – Guardala.

Il Pascià alzò gli occhi verso la cima della maestra e fece un gesto di stupore ed insieme d'ira.

– La bandiera di Ali Bascià!... – esclamò. – Che cosa vuole da me il grande ammiraglio? Potrebbe occupare meglio il suo tempo dinanzi a Candia.

– Sono io che voglio qualche cosa da te, Pascià.

– Ma chi sei tu?

– La nipote del Bascià.

– La signora del castello d'Hussiff?

– Sì, sono io.

Il Pascià strinse le pugna.

– Lo sapevo che un giorno ti avrei trovata sul mio cammino, perfida donna – gridò. – Sono sfuggito a tre tuoi attentati per farmi lasciare Damasco e catturarmi in mare come hai fatto ora. Che cosa vuoi tu da me? Bada che sono imparentato con Maometto II.

– È morto, e non lascerà le *miri* del paradiso per venire in tuo soccorso – disse la giovane donna, con voce sarcastica.

– Sono un principe!...

– Quanti principi hanno fatti sparire i sultani!... Ammazzano i loro fratelli prima di salire al trono, e anche i loro figli, quando hanno qualche sospetto o se lo creano.

– E che cosa vuole concludere la castellana d’Hussiff? – chiese il Pascià, con voce ironica.

– Che la nipote del Bascià ti tratterà come un qualunque prigioniero di guerra.

– Me!...

– Te, signore di Damasco.

– Io ho ancora da sapere però per quale motivo tu hai cannoneggiato e poi arrembata la mia gagliotta.

– Ho fatto anche di più: voltati e guarda che cosa pende dall’albero di trinchetto, da quel pettine di ferro.

Il Pascià si era voltato impetuosamente ed aveva mandato un grido d’orrore.

Il suo capitano d’armi era sempre appeso ai denti e sanguinava ancora.

– Infame!... – urlò, lanciando fiamme dagli occhi.

– Ti spaventi per così poco, Pascià?

– Infame!...

– Se avesse parlato, quell’uomo sarebbe ancora vivo – disse Haradja, sempre fredda e beffarda.

– Tu hai assassinato un prode!...

– Quando me ne sono accorta era troppo tardi. Come ti dissi, però, la colpa è stata sua. Se mi avesse detto dove si trovano rifugiati tuo figlio Muley-el-Kadel e sua moglie, la duchessa cristiana, che a Famagosta combatteva sotto il nome di Capitan Tempesta, fumerebbe ancora il suo *scibouk*.

– Ah!... È per questo che tu l’hai ucciso!... – urlò il Pascià.

Haradja, alzò le spalle con fare annoiato, poi disse:

– Ora sarai tu che parlerai.

– Io!...

– Bada!... Siamo in alto mare, ed io posso far affondare la tua gagliotta con tutte le persone che la montano, e ti assicuro che nessuno uscirebbe vivo per recarsi a Costantinopoli a raccontarlo ad Ibrahim, il nostro buon Sultano.

– Sicché tu vorresti dire che se io non parlassi, pur essendo di maggior nobiltà della tua, poiché tuo zio non era altro che un pirata algerino, mi assassineresti come il mio capitano d’armi?

Haradja esitò a lungo a rispondere, poi disse:

– Non so: si vedrà!...

– Che cos’è che vorresti sapere da me?

– Dove si trova tuo figlio.

– Perché t’interessa?

Un livido lampo balenò negli occhi della castellana d’Hussiff.

– Non sai dunque che ci eravamo amati? Io sospiravo quel fiero Leone di Damasco, che sotto le mura di Famagosta, faceva stupire i centomila turchi del *Vizir* Mustafà colle sue prodezze.

– Ne avevo infatti udito vagamente parlare – rispose il Pascià, quasi trascuratamente. – E poi?

– Una principessa cristiana me lo rapì!... – gridò Haradja.

– Ho saputo anche questo.

– Dove si sono rifugiati? Sono tre anni che li faccio cercare per l’Italia, da Napoli a Venezia, e da gente scelta...

– Buona per colpi di pugnale – disse il Pascià, ironicamente.

– E non hanno trovate che le loro tracce nelle due città – proseguì la castellana d’Hussiff, senza rilevare la stoccata del damaschino.

– Dove saranno allora?

– È a te che lo domando. Tu sei il padre del Leone di Damasco, ed il suocero di quella odiata Capitan Tempesta.

Il Pascià si alzò di scatto sulle due colubrine, respingendo la coperta di seta, poi fissandola intensamente, disse:

– Sappi che da quando mio figlio ha rinnegato la religione del Profeta e sposata la cristiana, io più nulla ho saputo del Leone di Damasco.

– Menti!... – urlò Haradja, balzando in piedi, pallidissima. – Tu menti!... Hai d’altronde ragione. È tuo figlio ed hai diritto di difenderlo, ma l’altra è una *giaurra*, che ha combattuto contro i figli dell’Islam e che molti ne ha uccisi, pur essendo donna, e puoi abbandonarmela. Dove si trova quella donna? Io lo voglio sapere!...

– Se non ho mai avuto notizie di Muley, nemmeno posso averne ricevute della cristiana. Dove sono? Chi lo sa? La duchessa aveva vasti tenimenti nel napoletano e perfino a Negroponte ed a Candia.

Viaggeranno attraverso l'Italia, o forse, non sentendosi sicuri, attraverso l'Europa.

– Lasciando il loro figlio a Venezia?

– I nostri compatrioti, oggidi che la guerra infuria ancora, non hanno passo libero nella Regina delle Lagune. Non hanno dimenticato, quei valorosi mercanti, la perdita di tutte le loro colonie, della Morea, di Negroponte e di Cipro, come non hanno scordato i cinquecento loro soldati, caduti vivi nelle mani di Maometto II, che li fece segare tutti per metà.

– Il Sultano era nel suo diritto, e poi era tuo parente – rispose Haradja, ironica.

– Io, turco forse più di quelli che vivono a Costantinopoli, non avrei commessa una così grossa infamia.

– Dovevano fare a meno d'impegnarsi in una guerra, non sapendosi abbastanza forti.

– E ci hanno uccisi sotto le mura delle città di Cipro e di Candia, di Morea, e di Negroponte, meglio che duecentomila guerrieri, e ci hanno distrutto, insieme coi Cavalieri di Malta, più di trecento galere. E non erano pronti per una guerra!... Da dieci anni si assedia Candia per terra e per mare. Che cosa ha fatto il tuo grande zio colle sue cinquecento galere? E che cosa ha fatto Jussuf Pascià?

– Hanno preso la Canea.

– Ma non l'isola intera. Le ossa dei nostri guerrieri si trovano dovunque, dietro a qualunque pietra di quell'isola.

– Tutto ciò non m'interessa – disse Haradja seccata. – Alla guerra si va per ammazzarsi e non già per chiacchierare. Lascia questo discorso, Pascià, e se non vuoi dirmi dove si trova tuo figlio, dimmi dove si nasconde la cristiana.

– Ti ho detto che non lo so – rispose il Pascià, con voce dura.

– Non lo vuoi proprio dire?

– Non so nulla.

– Anche il tuo capitano d'armi diceva così, e si ostinava a confermarlo, e vedi dove è andato a finire, su dei pettini.

– Sicché tu vorresti dire? – chiese il Pascià, aggrottando la fronte e diventando pallido.

Haradja si volse verso il gigantesco negro e gli disse:

– Fa' portare in coperta due cavalletti, due tavole ed i tuoi rasoi.

- Sì, padrona.
- Che cosa hai detto? – urlò il Pascià.
- Chi sei tu, ora, signore di Damasco? Un vinto e nient'altro...

Capitolo 3

Il pascià di Damasco

FURONO I SULTANI che resero spaventosamente sanguinaria la popolazione turca, instillando un odio feroce, senza tregua e senza pietà, verso il cristiano, a cui nessun supplizio doveva bastare per procurargli la morte.

Non il primo, che fondò la dinastia degli Osman, il famoso Bajazet, che assoggettò quasi tutto l'Islam e che non cedette ad altri che dinanzi all'invincibile Tamerlano, che conduceva le orde tartare e che non ebbe nessuna pietà pel vinto Sultano, poiché lo fece rinchiudere in una gabbia di ferro e morirvi dentro di crepacuore; non il secondo, il primo Maometto, il più famoso, il più dolce dei sovrani, che perdonava ai ribelli, e che concesse la vita al suo stesso fratello ribellatoglisi coll'aiuto del principe di Valacchia, e che morì ad Adrianopoli nel 1421, rimpianto dal suo popolo e lodato perfino dai suoi nemici. Fu Maometto II, il più grande dei sultani turchi, che instillò nei suoi sudditi l'odio contro i cristiani, e che inventò spaventosi supplizi anche pei suoi *vizir*.

Sotto questo fortunato conquistatore, che pel primo piantò la Mezzaluna sulla cupola di Santa Sofia di Costantinopoli, distruggendo per sempre il regno di Bisanzio, la crudeltà turca si sviluppò in modo spaventoso.

Crudele ed inflessibile, non pago di aver fatto del mar Nero un lago turco, di aver conquistata la Crimea, la Trebisonda, e di aver portate le sue armi, sempre vittoriose, fino in vista delle Alpi, aveva mostrato ai suoi giannizzeri come si trattano i prigionieri di guerra, facendo segare, vivi, cinquecento veneziani.

Fece passare a fil di spada ottocento epirota caduti nelle sue mani; fece strozzare *vizir* e principi spodestati, e inaugurò nel Serraglio il sacco di cuoio, entro cui mettevasi la donna che più non piaceva al

suo signore, insieme ad un gatto, sacco che poi veniva gettato di notte nel Bosforo con una palla di ferro appesa in fondo.

Sembrò che una vera follia sanguinaria s'impadronisse di tutto il popolo turco, follia che gli altri sultani si guardarono di lasciar spegnere, per spargere intorno a loro il terrore, e far tremare i nemici lontani.

E si mostrò subito spaventosamente crudele il terzo Maometto, famoso per la sua barbarie ed anche per le sue vittorie.

Aveva diciannove fratelli quando salì al trono. Temendo che qualcuno potesse più tardi ostacolarli il Sultano, li fece strozzare tutti dai muti del Serraglio.

Avido di gloria, osò misurarsi coll'Austria, che allora era la maggior potenza dell'Europa, ed in una furiosa e terribile battaglia sconfisse il duca Massimiliano uccidendogli cinquantamila uomini!...

I prigionieri non ebbero quartiere e morirono tutti fra i più orribili supplizi, poiché ormai il turco considerava il cristiano come un essere indegno di esistere al mondo.

Imbaldanzito, portò le sue armi sul Danubio e nell'Asia, e mandò galere a devastare le coste italiane, facendo dovunque orribili stragi.

Come se il delitto commesso con l'uccisione dei suoi diciannove fratelli non bastasse, ne commette un altro, che fa inorridire non solo il mondo islamico, bensì anche quello cristiano. Mahmud, il suo primogenito, principe d'indole ardita e generosa, aveva chiesto più volte a suo padre di condurlo alla guerra invece di lasciarlo chiuso nel Serraglio fra le cinquecento belle dell'*harem*.

Quella insistenza ispira al sanguinario Sultano il dubbio che egli ambisse qualche grosso comando per servirsene poi contro di lui, e lo fece strozzare.

La crudeltà ottomana aumentava a vista d'occhio. Non bastavano più i lacci di seta dei muti, non bastavano più le stragi notturne dell'*harem*, non bastavano più a quel crudele Sultano le forche, le esecuzioni in massa, le seghe per tagliare a metà i prigionieri, i tagli dei nasi e degli orecchi; inventò la spellatura operata con rasoi affilatissimi, supplizio divenuto poi quasi popolare, e che, come si vede, non era ignoto nemmeno ad Haradja.

Non erano d'altronde i soli sultani a rinfocolare la ferocia ottomana: anche le sultane vi concorrevano facendo strozzare le loro

rivali, o gettarle vive nel Bosforo entro il fatale sacco. Si può dire anzi che rivaleggiarono coi loro padroni e signori, macchiando largamente il Serraglio di sangue. Perfino le cristiane, rapite sulle coste d'Italia e poi diventate potenti nell'*harem*, non si mostrarono più umane.

È rimasta famosa la Baffa, nobile veneziana, rapita da corsari turchi, venduta schiava a Costantinopoli, per diventare poi una delle più potenti e delle più crudeli sultane che la storia degli Osmanli ricordi. Insanguinò il Serraglio in tutti gli angoli, e pur essendo cristiana innanzi tutto, e veneziana poi, incrudelì contro i *giaurri* della sua medesima razza, come se Maometto avesse sconvolto il suo cervello e l'avesse fatta più mussulmana di tutte le mussulmane dell'impero.

Non vi era quindi da stupirsi se Haradja, nipote d'un corsaro algerino, diventato più tardi famoso, che massacrava quanti prigionieri gli cadevano vivi nelle mani, fossero capitani od umili soldati, non si impressionasse troppo ad applicare qualcuno degli atroci supplizi che Maometto III aveva inventati durante le brevi soste guerresche.

Il Pascià non aveva staccati gli sguardi dalla castellana d'Hussiff, come per chiederle se avesse voluto scherzare o semplicemente spaventarla.

La comparsa di Hamed fornito d'una cassetta, seguito da quattro marinai che portavano due cavalletti e due grosse tavole, lo convinse presto del suo errore.

– Dunque tu oseresti?... – chiese con voce rauca, strozzata dalla collera.

– Io oserò tutto se tu non parlerai – rispose Haradja. – Non ti chiedo, come ti dissi, di dirmi dove si trova tuo figlio; a me basta sapere dove si nasconde sua moglie, il Capitan Tempesta.

Il Pascià proruppe in una risata.

– Credi tu, forse che i *giaurri*, nei loro paesi, vivano separati dalle loro donne? Sai bene che non ne possono sposare che una, e dicendoti dove si trova la duchessa napoletana, moglie di mio figlio, t'indicherei anche il palazzo abitato da Muley-el-Kadel. Io d'altronde

non so nulla, e tu, nipote d'un pirata, puoi uccidermi come hai ucciso il mio fedele capitano d'armi.

– Bada, Pascià!... – gridò Haradja, con voce stridula.

– Quando tu mi avrai presa la vita tutto sarà finito, e nulla avrai saputo.

– Siete dunque ben ostinati voi ottomani dell'Asia Minore.

– Più valorosi e più leali di quelli delle isole e del continente.

– Vuoi tornare a Damasco?

– Che cosa devo fare? Ormai ho capito che nulla ho da comunicare al Sultano Ibrahim.

– Parlare!... – urlò Haradja, che sembrava una tigre.

– Ti posso dire che i banditi siriaci che salivano ad ondate dal deserto, si sono calmati, e che le sabbie non giungono più fino al mare.

– Va' a raccontare ciò alle tue favorite.

– Lo sanno già e si annoierebbero se ripetessi loro queste storie.

– Dunque non parlerai di Capitan Tempesta, della moglie di tuo figlio? Non mi dirai dove potrei raggiungerla...

– E farla uccidere – disse il Pascià, con voce sarcastica. – Alla nipote del grande ammiraglio non mancherebbero certo dei miserabili arruolati in Tripolitania, in Algeria, o più lungi ancora, nel Marocco, pronti a maneggiare il pugnale anche contro una donna.

– T'inganni!... Sono anch'io forte nelle armi e non meno, spero, della principessa italiana.

– Infatti, mi hanno detto che il tuo capitano d'armi, che si dice sia una delle migliori lame dell'impero, abbia fatto di te una valente allieva.

– Chi te lo disse?

– L'ho udito narrare un giorno a Damasco.

– Ah!... Si parla di me in quella città! – esclamò Haradja, arrossendo di orgoglio.

– Cipro è troppo vicina alla costa perché qualche volta non si parli anche del castello d'Hussiff e della sua castellana.

– E così? – disse Haradja, alzandosi impetuosamente, intanto che il carnefice della galera faceva preparare la tavola del supplizio e visitava i suoi rasoi.

– Che cosa vuoi? – chiese il Pascià.

– È mezz'ora che ti ripeto che voglio sapere dove si trova la principessa.

– Ed è mezz'ora che io ti rispondo che non so nulla – rispose il Pascià.

– Ah, non sai nulla!...

– No.

– Per Allah, la vedremo!...

Aveva fatto un cenno.

Hamed si era gettato come una tigre sul Pascià, gli aveva tolta la magnifica coperta di seta damascata che lo copriva, e siccome il disgraziato non aveva indosso che dei calzoni di seta bianca ed una camicia, pure di seta, di colore giallo, strappò tutto.

Afferratolo quindi, lo gettò abbastanza brutalmente sulle due tavole sorrette dai cavalletti, e lo legò col dorso in alto, stringendogli fortemente le braccia e le gambe.

– Puoi vantarti di avere un carnefice che non ha riguardi né per pascià, né per *vizir*. Che preghi Allah di non cadermi un giorno sotto le mani – disse il padre del Leone di Damasco.

– Me ne manderai un altro tu – rispose Haradja. – A Cipro non si può trovare di meglio. È vero che i damaschini godono fama di essere gentili.

– Ah!... Unisci anche l'ironia!...

– Io!... Mai, Pascià.

Hamed aveva preso due grandi rasoi, ben affilati, e stava passando l'uno sull'altro, cercando di produrre maggior rumore.

– Devo cominciare, padrona? – chiese.

Delle urla feroci coprirono la sua voce. I marinai della gagliotta, quantunque ormai disarmati, protestavano contro quella crudeltà che si voleva applicare al loro signore.

Haradja si volse verso i vinti, guardandoli sdegnosamente, poi disse a Metiub:

– Fa' caricare quattro colubrine a mitraglia, e se quelle gru di Damasco si muovono, fa' spazzare il ponte.

– Come vuoi – rispose il capitano d'armi, il quale si mostrava sempre più seccato.

Hamed aveva terminato di affilare i suoi rasoi.

Afferrò colla mano destra la spalla sinistra del Pascià sollevando un po' la carne, poi col rasoio più affilato cominciò a tagliare la pelle.

Una grossa macchia di sangue si diffuse tosto, allargandosi rapidamente.

Il Pascià non aveva mandato un grido. Haradja aveva strette le pugna, mentre la fronte del capitano d'armi si offuscava.

– Parlerai? – chiese la castellana d'Hussiff, con voce alterata.

– Non so nulla – ripeté il Pascià a denti stretti.

Hamed, che teneva già sollevato un pezzo di pelle, interrogò cogli sguardi la crudele donna.

– Continua pure – rispose questa.

Il carnefice prese il secondo rasoio e riprese la sua non facile operazione, guardandosi di non intaccare i muscoli.

Per alcuni istanti ancora il disgraziato Pascià, che si sentiva spillare vivo, resistette al dolore atroce, poi un grido gli uscì dalle labbra:

– Basta cane!... Che il Profeta maledica te e la tua padrona insieme.

– Non ti ha alzato che un pezzo di pelle appena largo come due mani – rispose Haradja. – Resistono poco i vecchi polli di Damasco. Vuoi che il mio bravo Hamed continui, o ti deciderai a parlare?

Il Pascià era rimasto silenzioso, stringendo i denti. Il sangue scorreva sul suo dorso e si raccoglieva lentamente sotto il primo cavalletto, gocciolando con sordo rumore.

Hamed ad un cenno della padrona, aveva lasciato ricadere la pelle.

– Vedi bene, Pascià, che io non sono donna da spaventarmi – disse Haradja. – Come ho mandato a finire sui pettini il tuo capitano d'armi, farò scorticare te.

Una bestemmia sfuggì dalle labbra del torturato.

– Ah!... Tu vuoi sapere dove si trovano mio figlio e sua moglie!... – gridò. – Va' a prenderteli a Candia se l'oserai. Cinquantamila turchi sono caduti intorno ai fossati della città che i veneziani difendono, e più d'altrettanti vi finiranno dentro, te lo dico io. Se hanno preso la Canea dopo poche settimane, non prenderanno così facilmente Candia. Sono dieci anni che le nostre mine lavorano e che tuo zio bombarda giorno e notte senza che la bandiera dell'impero abbia potuto sventolare su quelle rovine. Vuoi andarli a cercare? Va', sei libera, ma guardati dalle mine. Mi hanno detto che si consuma molta polvere laggiù, e che intere compagnie saltano di quando in quando.

– A Candia!... – esclamò Haradja. – Che cosa sono andati a fare in quella città? Io so che la principessa italiana si era lasciata rinchiodare in Famagosta, perché sperava di trovarvi un gentiluomo francese suo fidanzato, ma a Candia!...

– Ti ho detto che la principessa aveva dei possedimenti nell'isola.

– E... m'inganneresti, Pascià o cercheresti di farlo per sottrarti ai rasoï del mio bravo Hamed?

– No, perché so che tu, con tutta la tua spavalderia e col tuo capitano d'armi e col famoso ammiraglio, non entreresti mai in Candia.

– Lo giureresti sul Corano?

– Sì – rispose il Pascià.

– Mi basta la tua parola perché ti credo buon mussulmano.

Ad un suo cenno Hamed accomodò per bene la pelle che aveva levata con pochi colpi di rasoïo, e la coprì con un pezzo di tela leggermente umidita in acqua salata. Le corde furono subito sciolte ed il Pascià poté alzarsi e mettersi a sedere.

– Sei contenta, ora? – chiese ad Haradja, che lo guardava sempre impassibile.

– Sì – rispose la castellana d'Hussiff.

– E andrai a scovare mio figlio e mia nuora?

– Certo.

– Entro Candia?

– O dinanzi ai suoi bastioni.

– Colle galere del tuo famoso zio?

– Di ciò non occuparti.

– Vorrei saperlo. Assisterò io a quella scena?

– Tu assisterai all'assedio di Candia nei sotterranei del mio castello d'Hussiff. Ve ne sono di quelli assai freschi che i vecchi galli invidierebbero.

– Cagna!... – urlò il Pascià.

– Urla, ingiuria finché vuoi, la mia pelle è dura, è pelle cotta sotto il sole algerino come quella di mio zio.

– E tu credi che qualcuno non vendicherà l'offesa recata al governatore di Damasco?

– Chi? Il Sultano? Ibrahim ha ben altro da fare in questo momento. È troppo rattristato per aver ucciso la sua crudelissima Sultana.

– Chi, Roxelana? La grande Sultana che faceva tremare tutto il suo Serraglio?

– Nobile veneziana anche quella, e che superava, forse pei suoi lunghi capelli biondi ed i suoi occhi neri, la crudeltà della Baffa e di tutte le favorite mussulmane.

– Morta, hai detto!...

– Era tempo che quella cristiana, diventata Sultana, se ne andasse, non so se al paradiso dei suoi o dei nostri. Guardava tutto il giorno il Bosforo, e quando calava la sera, si divertiva a far strozzare le sue rivali turche. Perfino le figlie del Sultano imbecille, che si fa portare attraverso i suoi giardini ed i suoi appartamenti in lettiga, ha fatto sgozzare dinanzi ai suoi occhi. Kourremstana, l'eterna annoiata, aveva bisogno di svaghi.

– Ed è morta!... – esclamò, per la seconda volta, il Pascià, il quale pareva che dimenticasse i suoi dolori.

– Era diventata troppo terribile la bionda veneziana che ogni sera, per distrarsi, insanguinava il gran «salone delle perle».

– Chi ti ha detto che la Sultana è morta?

– È stata uccisa, ti ho detto. Aveva avuto il coraggio, dopo aver tentato di avvelenare il figlio primogenito del Sultano con della frutta candite, d'insultare la sorella del suo signore.

– Audaci queste veneziane.

– Ma tu non sai ancora come ha finita, a ventitré anni, quella meravigliosa bellezza che incantava tutta Costantinopoli.

– Narra!... Narra!...

– E la tua... pelle?

– Non occupatene. Le storie tragiche interessano noi mussulmani.

– Ed il Sultano la mandò a chiamare e le disse, furioso per l'insulto fatto a sua sorella: «Tu hai dimenticato, cristiana nell'anima, la distanza che passa fra te e mia sorella». «Quale distanza?» ha chiesto orgogliosamente la crudele *giaurra*. «Quella d'una schiava comperata sul *bazar* della mia capitale, di fronte ad una figlia di sangue imperiale.» La veneziana, sfidando il proprio sposo, in presenza dei suoi dignitari, osò aggiungere un'altra atroce ingiuria. Fu la sua sentenza di morte. La sua bellezza non la salvò dalla mazza d'oro del suo sposo che si affondò nei suoi biondi capelli.

– E cadde uccisa?

– Il Sultano le aveva spaccato il cervello.

– E poi?

– Pascià, – disse Haradja – e la tua scorticatura?

– Quando noi mussulmani udiamo delle grosse novità, anche moribondi, torniamo alla vita.

– Ma ora basta: non ho più nulla da raccontare. Dobbiamo occuparci della tua guarigione, ora che hai parlato.

– Sì, dietro le salde mura di Candia, ho parlato. Va' a cercare i miei figli fra i veneziani che le difendono.

– Non occuparti di questo. Hamed, prendi il Pascià, portalo nella sua cabina ed incaricati della sua guarigione. La tua presenza a Candia è inutile: dei carnefici laggiù ne troverò a decine, se dovessi averne bisogno.

Poi volgendosi verso Metiub, continuò:

– Fa' porre ai ferri tutti i damaschini e fa' passare sulla gagliotta una trentina dei miei uomini affinché la conducano a Hussiff.

– Non verrò con te io, signora? – chiese il capitano d'armi.

– Mi sarai più che mai necessario a Candia. Fa' eseguire i miei ordini, fa' alzare la bandiera azzurra perché le galere si rimettano al vento, e raggiungimi presto.

Il sole stava per tramontare in un oceano di fuoco. Il Mediterraneo pareva che fiammeggiasse tutto, lasciandosi sferzare dalla brezza, che di quando in quando si abbatteva sulle sue acque corruscandole.

Haradja fece il giro della galera, forse per non vedere oltre il Pascià, che già Hamed aveva portato sulla gagliotta, si soffermò qualche minuto sull'alto castello di prora contemplando il sole tramontante, e respirando a pieni polmoni la brezza carica di salsedine, poi tornò verso i due alberi. Guardò, senza impallidire, il povero capitano d'armi del Pascià che alcuni marinai stavano togliendo dai pettini per gettarlo ai pescicani, molto numerosi allora nel Mediterraneo orientale, in seguito ai continui combattimenti navali che avvenivano fra i veneziani ed i Cavalieri di Malta da una parte, ed i mussulmani dall'altra, e che fornivano a quegli'ingordi pesci prede abbondanti, poi si coricò sulle due colubrine sulle quali era ancora stesa la magnifica coperta di damasco del Pascià.

Subito due uomini le portarono il caffè su un vassoio d'oro, scolpito a rimbalzo, ed un *narghilek* coll'acqua profumata di rose e la

pipa ben carica del biondo tabacco di Morea, essendo allora permesso anche alle donne di fumare. Pochi lustri prima però, una favorita di Murad, il quale aveva proibito l'uso del tabacco in tutti i suoi stati, sotto pena di morte, per poco non era stata strozzata dai muti del Serraglio, perché sorpresa a fumare lo *scibouk*. La terribile donna sorseggiò lentamente il caffè, mentre il capitano d'armi piombava in acqua, con un sinistro tonfo, si fece accendere la pipa e si mise a fumare tranquillamente, come se fosse coricata su una soffice ottomana del suo meraviglioso castello. Intanto Metiub aveva fatto eseguire rapidamente i suoi ordini. Quando la gagliotta montata da trenta marinai d'Hussiff, si mise alla vela verso Cipro, la galera, dopo aver innalzata sulla maestra la bandiera azzurra per segnalare alle navi del Gran Bascià di seguirla, volse la prora verso ponente.

– A Candia – disse Haradja al suo capitano d'armi, che si era seduto su una colubrina vicina.

– E spero tu di vendicarti del Leone di Damasco e della duchessa italiana? – chiese Metiub scuotendo un po' la testa. – Farà caldo entrare in quella città contro la quale i nostri, da anni ed anni, si fanno ammazzare allegramente a migliaia e migliaia.

– Perché entrare fra quelle rovine? Non ne avremo bisogno.

– Speri di attirarli fuori?

– Certo.

– Con quale mezzo?

– Hai dimenticato, tu, che ho fatto rapire il figlio del Leone di Damasco? Quando noi giungeremo a Candia lo troveremo fra le mani del Bascià.

– Comincio a capire.

– Vedrai che tutto andrà bene.

– Hum!... Hum!... – fece Metiub, battendo una mano sul pomo del suo spadone.

– Fa' preparare la cena.

– È già pronta.

– Che si prepari sul ponte. Voglio godermi questo magnifico tramonto.

– Che pare piova sangue – disse Metiub.

– Sarà quello che scorre a Candia.

Lasciò cadere il bocchino del *narghilek*, si stirò le braccia e balzò, leggera come un uccello, giù dalle due colubrine, avviandosi verso il cassero, dove i due cuochi stavano preparando la cena. E la galera intanto, sospinta da una leggera brezza di scirocco, s'avanzava verso Candia, seguita a distanza dalle cinquanta navi da guerra della squadra del Gran Bascià.

La collana Tutto Salgari

Tutti i romanzi e tutti i racconti in versione elettronica

Storie Rosse

La caverna degli antropofagi (Il tesoro della Montagna Azzurra)
Il campo degli apaches (Il re della prateria)
L'assalto dei patagoni (La Stella dell'Araucania)
Nella città sottomarina (Le meraviglie del duemila)
L'incendio della nave (Un dramma nell'Oceano Pacifico)
Il Re dell'Aria (Il Re dell'Aria)
La caccia al conte di Ventimiglia (Il figlio del Corsaro Rosso)
La milizia dei disperati (Sull'Atlante)
I bufali selvaggi (Sandokan alla riscossa)
Le meravigliose trovate di un guascone (Gli ultimi filibustieri)
Una confessione penosa (I corsari delle Bermude)
Alle estreme terre boreali (Una sfida al Polo)
La leggenda del cavallo bianco (Sulle frontiere del Far-West)
Una partita di boxe nella prateria (La Scotennatrice)
Le guerre indiane e le Selve Ardentì (Le Selve Ardentì)

Racconti

I racconti della bibliotechina aurea
Le novelle marinaresche di Mastro Catrame
Le grandi pesche nei mari australi

Romanzi russi

Gli orrori della Siberia
I figli dell'aria
Il re dell'aria
L'eroina di Port Arthur
Le aquile della Steppa

Romanzi storici

Le figlie dei faraoni
Cartagine in fiamme
Le pantere di Algeri

Capitan Tempesta
Il Leone di Damasco

Romanzi di mare

Un dramma nell'Oceano Pacifico
I pescatori di Trepang
I naufraghi del *Poplador*
Gli scorridori del Mare
I solitari dell'Oceano

Romanzi d'Africa

I drammi della schiavitù
La Costa D'Avorio
Le caverne dei diamanti
Avventure straordinarie di un marinaio in Africa
La giraffa bianca

Romanzi tra i ghiacci

Al Polo Australe in velocipede
Nel paese dei ghiacci
Al Polo Nord
La *Stella Polare* e il suo viaggio avventuroso
Una sfida al Polo

Romanzi del Far West

Il re della prateria
Avventure fra le pelli-rosse
La sovrana del Campo d'Oro
Sulle frontiere del Far-West
La Scotennatrice
Le Selve Ardenti

Romanzi d'India e d'Oriente

I naufragatori dell'*Oregon*
La Rosa del Dong-Giang
Sul mare delle perle
La gemma del Fiume Rosso

La perla sanguinosa

Romanzi di sopravvivenza

I pescatori di balene
I Robinson italiani
Attraverso l'Atlantico in pallone
I minatori dell'Alaska
L'uomo di fuoco

Romanzi di corsari e marinai

Il tesoro del presidente del Paraguay
Il continente misterioso
I corsari delle Bermude
La crociera della *Tuonante*
Straordinarie avventure di Testa di Pietra

Romanzi d'Africa e del deserto

Il re della montagna
Il treno volante (La montagna d'oro)
I predoni del Sahara
Sull'Atlante
I briganti del Riff
I predoni del gran deserto

Romanzi di tesori e città perdute

La scimitarra di Budda
Duemila leghe sotto l'America (Il tesoro misterioso)
La Città dell'Oro
La Montagna di Luce
Il tesoro della Montagna Azzurra

Romanzi di lotta

La favorita del Mahdi
La capitana del *Yucatan*
Le stragi delle Filippine
Il Fiore delle perle
Le stragi della China (Il sotterraneo della morte)

Romanzi di ricerche avventurose

Il capitano della *Djumna*
I naviganti della *Meloria*
La città del re lebbroso
La Stella dell'Araucania
Le meraviglie del duemila
La Bohème italiana
Una vendetta malese

Tutte le avventure di Sandokan

I misteri della Jungla Nera
Le tigri di Mompracem
Pirati della Malesia
Le due tigri
Il *Re del Mare*
Alla conquista di un impero
Sandokan alla riscossa
La riconquista del Mompracem
Il bramino dell'Assam
La caduta di un impero
La rivincita di Yanez
La Tigre della Malesia

Tutte le avventure del Corsaro Nero

Il Corsaro Nero
La regina dei Caraibi
Jolanda, la figlia del Corsaro Nero
Il figlio del Corsaro Rosso
Gli ultimi filibustieri

Our English Titles

The Sandokan Series

The Mystery of the Black Jungle

The Tigers of Mompracem

The Pirates of Malaysia

The Two Tigers

The King of the Sea

Quest for a Throne

The Reckoning

The Black Corsair Series

The Black Corsair

The Queen of the Caribbean



To read sample chapters, and view video clips from animated and film adaptations of Mr. Salgari's work, visit us at <http://www.rohpress.com> or drop us a line at: info@rohpress.com